



EDITORIALE

Italia: La Repubblica fondata sul Volontariato

Lo stato della cultura in Italia è presto detto: si poggia sul volontariato di singole persone o di gruppi formati in associazioni.

Questa non dovrebbe essere la norma per una nazione che, benché ricca di beni culturali ed effervescente di creatività, deve contare nell'iniziativa dei cittadini per non sprofondare nell'ignavia; purtroppo l'incapacità politica non riesce a trasformare in fatti le numerose frasi celebrative dedicate a un patrimonio che solo la fortuna di possedere dovrebbe costituire una via allo sviluppo d'interi aree del... *segue a pag. 3*



ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



IN QUESTO NUMERO

..... IN EVIDENZA

Globalizzazione e Società: seguendo il filo di Arianna *pag. 4*

..... MOSTRE

Roma
Chiesa di San Giacomo in Augusta
Pomarancio *pag. 7*

..... LIBRI

Valérie Tong Cuong
L'Atelier dei miracoli *pag. 8*

Rino Bianchi, Igiaba Scego
Roma negata *pag. 10*

Valerio Piccioni
Manlio Gelsomini - Campione partigiano *pag. 12*

..... TEATRO

Il cunto e il canto: due arti antiche ed affascinanti *pag. 14*

..... OLTRE L'OCCIDENTE

L'islamia da preda a predatrice *pag. 15*





.....EDITORIALE

Italia: La Repubblica fondata sul Volontariato

Lo stato della cultura in Italia è presto detto: si poggia sul volontariato di singole persone o di gruppi formati in associazioni.

Questa non dovrebbe essere la norma per una nazione che, benché ricca di beni culturali ed effervescente di creatività, deve contare nell'iniziativa dei cittadini per non sprofondare nell'ignavia; purtroppo l'incapacità politica non riesce a trasformare in fatti le numerose frasi celebrative dedicate a un patrimonio che solo la fortuna di possedere dovrebbe costituire una via allo sviluppo d'interesse delle aree del paese.

Non è sufficiente fregiarsi di possedere luoghi come una Pompei o un'Aquileia, una Sibari o Alba Fucens, se non si ha la capacità di conservarli e salvaguardarli dagli eventi meteorologici, rendendoli dei luoghi solitari e trascurati per mancanza di infrastrutture necessarie per poterli raggiungere anche con mezzi pubblici e visitarli con adeguati supporti didattici. Non può essere il Fai (Fondo Ambiente Italiano) o Italia Nostra a sopperire alle carenze amministrative e finanziarie con la raccolta di fondi per il recupero di monumenti, come con la campagna I luoghi del cuore.

La burocrazia raffredda ogni entusiasmo, ma la timida apertura che il ministro dei beni culturali Dario Franceschini ha fatto con l'Art-bonus è un primo passo per avvicinare i benestanti a investire nel patrimonio artistico. Forse un giorno le notizie di un'area archeologica allagata o di monumenti che crollano nell'abbandono e nell'indifferenza potranno ritenersi un ricordo. Per ora si continua con il volontariato e con politici che ritengono talmente insignificante la cultura di una città come Roma, da lasciare scoperto il ruolo dell'omonimo assessore da diverse settimane, affidandosi a una situazione di Status quo per non prendere delle decisioni impegnative che potrebbero andare a influire sul già particolarmente precario equilibrio politico capitolino.



Sembra che l'ordine inviato a tutte le componenti dirigenziali sia di fare solo lo stretto indispensabile che non comporti la realizzazione di grandi eventi, un esempio sono i fasti del bimillenario della morte di Augusto con la ricostruzione storica con supporti multimediali ideata da Piero Angela.

È apprezzabile che la cultura possa essere spettacolo, ma non solo ridotta a quell'effimero che certo non era l'impegno di Augusto nel suo principato e replicato nei secoli per il suo carattere di propaganda.

La mancanza di un provato impegno verso la cultura è anche la chiusura del Museo della civiltà romana per le violazioni alle norme sulla sicurezza e di conseguenza anche il planetario di Roma è stato interdetto alle visite, nonostante lo spazio fosse stato già adeguato alle norme di sicurezza.

Una situazione, quella romana, che Francesco Merlo ha ben stigmatizzato nel suo articolo su La Repubblica del 26 luglio, al quale il Sindaco Ignazio Marino prova a dare delle spiegazioni il giorno seguente con un'intervista sulle pagine dello stesso quotidiano.

Una città come Roma non può fare a meno di un Assessorato alla cultura pienamente operante, avendo già fatto a meno di un Assessorato al turismo.

Anche il Rapporto Annuale di Federculture fornisce un panorama sconcertante della cultura nel nostro paese e Roma appare in prima fila, ma solo il Sindaco Ignazio Marino sembra non accorgersene.

Una pubblicazione rivolta non solo al Governo e a tutti i politici, oltre ai diversi "tecnici", ma soprattutto alla società civile: cittadini e imprese, studenti e Università.



.....EVIDENZA

GLOBALIZZAZIONE E SOCIETÀ: SEGUENDO IL FILO DI ARIANNA

Giunti nell'inverno del nostro scontento, non ci rimane altro che lasciare alle spalle urlatori, imbonitori, eretici, propinatori di soluzioni da videogame, e addentrarci da soli nel labirinto. Quale labirinto?! Come quale? Quello di cui sembra non si trovi la via di uscita, cioè quello riguardante l'attuale situazione storica: la crisi economico-sociale italiana complicata dall'apparente vuoto dei valori umani. Un labirinto intricato fatto di elementi che s'influenzano a vicenda con dinamiche che stanno cambiando velocemente anche a causa della globalizzazione, fenomeno dagli aspetti ambivalenti.

In un labirinto meglio seguire un filo che potremmo poi riconoscere come quello di Arianna. Un esempio: il significato di una parola. Sì perché, in quest'epoca c'è grande inflazione di parole: moltitudini di parole sparse come se non valessero per il loro profondo significato e senso storico. Non più precise parole che ci facciano comprendere o quantomeno radicare nella realtà!

Basta accendere la TV e scegliere una di quelle più usate, che irrazionalmente ci fanno simpatizzare con l'oratore: "democrazia", "populismo", "demagogia" oggi sono buttate in un discorso come se fossero bigiotteria usata su un vestito scadente e non come delle pietre da valutare considerando natura peso e caratura. Andare a fondo, leggere per riuscire a reinterpretare la realtà in modi personali, forse ci potrebbe far ritrovare quel filo che ci aiuti a non perderci e non cadere banalmente nel cinismo dell'antipolitica o rifugiarsi nell'illusione dell'utopia.

In genere è bene intendere quale sia la democrazia cui si riferisce un oratore: se la democrazia costituzionale, quella popolare o appunto ideale.

Nella democrazia costituzionale, poiché "la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione", è appunto la sovranità popolare a trovare un limite nelle norme costituzionali all'interno delle quali va inquadrata, gestita e valorizzata.

Senza risalire a Rousseau diciamo la democrazia costituzionale dovrebbe garantire l'uguaglianza dei cittadini nei diritti e doveri, tutelando le minoranze. Lo Stato è garante del bene comune di un popolo e non di un unico valore di cui può essere temporaneamente portatore il popolo stesso; e la politica è espressione mediata della rappresentatività del popolo tramite le istituzioni che costituiscono lo Stato. Dunque, se la Democrazia non risulta essere più rappresentativa, verranno a manifestarsi due reazioni opposte di dissenso: la rinuncia alla partecipazione politica - e cioè al voto - o la ribellione tramite movimenti che cercheranno di forzare lo spazio politico ponendo i propri valori come superiori ad ogni altro criterio di giustizia e ad ogni regola di diritto positivo (uguaglianza e libertà), in fondo vince la forza del numero!





Storicamente, nel populismo si è sempre affermato un leader carismatico portatore vivente dei valori del popolo e non semplice portavoce del popolo, con il paradosso a volte che, per identificazione, il popolo stesso possa alla fine legittimare la dittatura del suo leader cancellando il popolo proprio nel nome del popolo. Anche per questo, in genere, il termine populista viene usato con una valenza negativa e associato alla demagogia con la quale ci si riferisce direttamente al tentativo di un individuo o di un gruppo di usare apparentemente il tema dei valori del popolo e cavalcare il vuoto politico per realizzare una vera e propria scalata legittimata al potere.

E' chiaro che il fenomeno del populismo non può non far riflettere sul grado di anomia di una società: in una democrazia in cui la convinzione diffusa che le istituzioni sono così corrotte che tutti i rapporti sociali e politici si svolgono all'insegna della faziosità, per reazione svalutando la legalità, ci si può sentire giustificati nel porre la sovranità popolare al di sopra di qualsiasi principio costituzionale e far apparire legittima addirittura la volontà volta a modificare, restringere o addirittura sopprimere i diritti costituzionali fondamentali. A volte è sufficiente perseguire prassi che, anche se illegali, s'impongono di fatto.

Quindi ritornando al labirinto e al filo, andando a ritroso è utile legare un capo del filo ai valori fondanti storici e filosofici di una società, lasciando per il momento in disparte i sentimenti negativi che inevitabilmente ci assalgono. Andare avanti implica necessariamente rileggere il momento attuale. Sono almeno dieci anni che economisti, sociologi, politologi, tentano di interpretare il presente; tra questi ci si può involontariamente imbattere in Colin Crouch che parla di "Postdemocrazia" e Alain Tourain che denuncia la "Globalizzazione e la fine del sociale".

Senza la pretesa di approfondire un tema ampio e complesso come quello affrontato da Colin, il politologo inglese sostiene che non ci si possa esprimere definendo semplicemente il panorama politico come "democratico o non democratico". In Italia, come in altri paesi dell'Europa occidentale, è utile ricorrere al concetto di postdemocrazia perché da un lato non si può negare l'aspetto democratico delle "elezioni che continuano a svolgersi e condizionare i governi", ma "il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi": siamo nell'epoca della comunicazione di massa.

In sintesi alle masse, tanto preziose per sondaggi elettorali o per il voto, è impedita per mancanza di strumenti informativi l'opportunità di partecipare attivamente alla definizione delle priorità della vita pubblica: la comunicazione politica è espressa con un linguaggio pubblicitario con lo scopo di indurre all'acquisto senza suscitare una discussione. Proprio per questo si fa sempre più uso della personalizzazione della politica elettorale: la personalità carismatica sostiene e garantisce il programma che risulta espresso con slogan e in maniera inadeguata a una profonda riflessione; in fondo è il personaggio politico che deve convincere, non il programma.





Rebus sic stantibus, il cittadino è spinto a “protestare o accusare, chiamare il politico a rendere conto, o metterlo alla gogna sottoponendolo ad un esame ravvicinato della sua integrità pubblica e privata”; mentre l’aspetto positivo di partecipazione nella quale ci si riunisce in gruppi e organizzazioni per formulare richieste che poi si girano al sistema è una pratica che sta diventando meno frequente.

Da questo punto di osservazione, postdemocrazia e quindi neopopulismo sembrano concetti che in qualche modo hanno grandi aree di sovrapposizione ma, ritornando alla fonte, e cercando di essere precisi si può affermare che i termini democrazia e populismo sembrano non essere più individuabili nel contesto attuale rispetto alla loro dimensione storica originaria e, per non incorrere in una babele lessicale, occorre mettere a fuoco l’attuale scenario per individuare il nuovo paradigma contemporaneo.

Claudia Bellocchi

.....MOSTRE

UNA GRADITA RICOMPARSA



Il 5 giugno scorso nella chiesa di San Giacomo in Augusta è stato ricollocato sull'altare, sul quale era stato per tre secoli, un dipinto rappresentante la "Resurrezione" opera di Cristoforo Roncalli, detto il Pomarancio dal nome di Pomarance suo luogo natale in Toscana. L'intervento è frutto dell'intesa tra la Soprintendenza, il Vicariato e la Parrocchia.

Il quadro, dipinto all'inizio del '600, era stato nella prima cappella sulla destra fino ai primi del '900 quando, mutata la dedicazione della cappella, vi fu posto un grande Crocifisso di gesso bronzato; il dipinto fu spostato in un adiacente locale chiuso dove per adattarlo alla muratura concava fu ridotto e incurvato.

Con il coordinamento della dott.ssa Capriotti abili restauratori sono riusciti a far riprendere alla pala l'aspetto quasi originale riposizionandolo sull'altare; il resto della cappella, eccettuata la cupola, è stato restaurato a cura della Scuola Arti Ornamentali di Roma Capitale che ha provveduto alla spolveratura dei dipinti laterali, alla sistemazione di due statue di angeli ed al ripristino della zoccolatura, tutti interventi datati al primo decennio del XX secolo.

Il Roncalli nacque intorno al 1550, iniziò a lavorare a Firenze ed a Siena e nel 1592 giunse a Roma dove fu impegnato a dipingere in San Marcello, in Santa Maria in Aracoeli, nella Chiesa Nova, nei Santi Nereo e Achilleo ed infine a San Giovanni in Laterano e a San Pietro in cantieri coordinati dal Cavalier d'Arpino. Partito da iniziali posizioni manieristiche si avvicinò successivamente al realismo e al classicismo. Nell'ultimo decennio di vita lavorò a Loreto nella Basilica della Santa Casa dipingendo la volta della Sala del Tesoro; morì a Roma nel 1626.

La chiesa di San Giacomo ha avuto origine da una cappella già esistente nel XIV secolo vicino all'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili; nel 1579 fu coinvolta nella ricostruzione dell'ospedale voluta dal Cardinal Salviati con l'intervento architettonico di Francesco Caprini da Volterra e poi di Carlo Maderno che terminò i lavori nel 1602. Il nome "in Augusta" viene dal vicino mausoleo sepolcrale di Augusto. L'edificio si presenta in forma ellittica con tre cappelle per lato e possiede numerose opere d'arte di varie epoche; sugli altari dipinti di Giuseppe Passeri, di Antiveduto Grammatica e del Passignano e due interessanti sculture, un grande bassorilievo di Pierre Le Gros del 1706 ed una statua del santo titolare del Buzio. Nel catino absidale è presente un affresco del Nappi. Nel 1849, durante la Repubblica Romana, gli arredi della chiesa subirono gravi danni che furono riparati durante il regno di Pio IX; fu posta una grande pala sull'altare maggiore e il Capparoni dipinse sulla volta un ampio affresco che all'epoca fu molto criticato. Nel locale dove stava la tela del Pomarancio è presente un altro dipinto, della stessa epoca, di Francesco Zucchi proveniente dalla prima cappella di sinistra dove è stato sostituito nel primo novecento da un quadro moderno. Soprintendenza, Vicariato e Parroco sperano in futuro di poter ricollocare, valorizzandolo, anche questo dipinto e di poter procedere ad un restauro sistematico dell'edificio e delle numerose opere d'arte in esso contenute.

Roberto Filippi

Chiesa di San Giacomo in Augusta, via del Corso tra i civici 494 - Roma
Orario: dalle 8:00 alle 12:00 e dalle 16:00 alle 19:00
http://www.vicariatusurbis.org/?page_id=188&ID=26



.....LIBRI

LA VIA VERSO SE STESSI

Millie è una giovane ragazza dal passato triste e burrascoso messa ai margini di una società che sembra non notarla. L'unica salvezza che lei vede a questo suo status è la finestra aperta del suo appartamento in fiamme, e la ragazza non esita a coglierla "al volo", anche se proprio quel volo ha degli esiti del tutto inaspettati. Che direbbe se al suo risveglio in ospedale le venisse offerta l'opportunità di ricominciare? Di rifarsi una vita?

Il signor Mike è invece un homeless con un passato da soldato. Qualcosa lo ha spinto a disertare dall'esercito fino a portarlo a vivere nel portone di un palazzo laddove altri senz'altro mirano ad avere il suo "comodo" angolino riparato. Qualcuno sembra riuscire a soffiarglielo e il Signor Mike si ritrova senza un luogo dove dormire e, peggio, con alcune lussazioni in varie parti del corpo. Penserebbe mai che una buon'anima gli si presentasse con una proposta di lavoro adatta alla sua persona?

Mariette è una moglie, una madre e, soprattutto, un'insegnante. Quel che è peggio però è che Mariette è stressata da un marito dittatore, dai figli menefreghisti e da alcuni alunni indisciplinati, talmente indisciplinati che uno di loro si prende uno schiaffo che lo fa cadere dalle scale, e a tirarglielo è proprio la sua maestra. Mariette ha raggiunto il limite e ha bisogno di cure per ritrovare se stessa. Si aspetterebbe forse di trovare molto di più in sé dopo queste cure?

Tre storie destinate ad incrociarsi in questo romanzo intitolato "*L'Atelier dei miracoli*" scritto dall'autrice francese Valérie Tong Cuong. Un incrocio voluto da un benefattore di nome Jean Hart, un altro personaggio del libro e proprietario dell'Atelier, che si è posto degli obiettivi nella vita: rimettere in sesto gli altri e far riscoprire il proprio valore alle persone che lo hanno smarrito. Come tutti però anche lui ha i suoi misteri, i suoi scheletri nell'armadio, e l'autrice ha delineato per questo personaggio una personalità ambigua, a volte preoccupante, come se tutto ad un tratto il romanzo dovesse cambiare di colpo il corso degli eventi...come in effetti fa, ma a in modo forse impreveduto.

E i tre protagonisti? Anche per loro Valérie Tong Cuong ha costruito un passato e un presente problematici, diversi per ognuno di loro ma simili nel destino che li accomuna, ovvero quello di ritrovare dei valori, dei principi di vita e una personalità che sembra scomparsa.

Ma per far ciò l'ostacolo più duro da superare è, come sempre, la verità, una verità che perseguiterà ogni protagonista fin dall'inizio della storia, compreso Jean che è poi la chiave di tutto.

I valori che l'autrice vuole esaltare in questo romanzo sono senza dubbio nobili, ma i mezzi utilizzati dal Centro di recupero per raggiungere certi obiettivi non sembrano del tutto "onesti". La fragilità dell'animo umano è nota a tutti, ma Valérie Tong Cuong vuole dimostrare come le vie e i risvolti che possono ridare dignità e amor proprio ad una persona siano a volte le più inaspettate. *L'Atelier dei miracoli* è un viaggio introspettivo nell'animo umano che ha lo scopo di analizzarlo fin nel profondo dove forse risiedono quelle risposte in noi stessi che a volte faticiamo a trovare.

La domanda da porsi allora è: quale sarà mai il metodo utilizzato nell'Atelier?

Alessandro Borghesan



Titolo: L'Atelier dei miracoli

Autrice: Valérie Tong Cuong

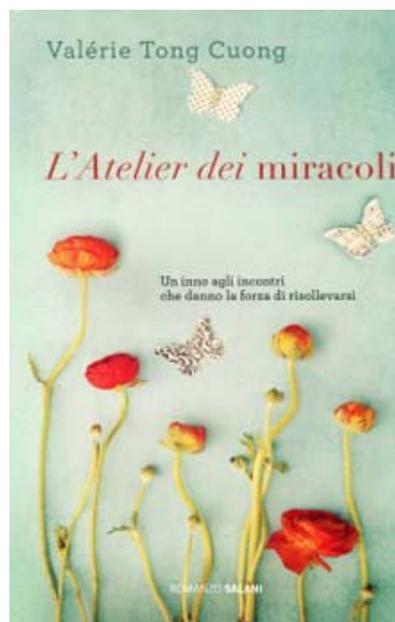
Edizioni: Salani (Collana Romanzo), 2014

Pagine: 215

Traduttore: R. Fedriga

Disponibile anche in ebook

<http://www.valerietongcuong.com/>





ROMA: PASSEGGIATE COLONIALI

Non ho ancora letto *Roma negata*, di Igiaba Scego, ne ho solo sentito parlare stamane alla radio, ma conosco i suoi libri e la ricordo quando, da studente, veniva a studiare nella biblioteca di quartiere dove io ero stato assegnato dal Comune di Roma.

Qualche osservazione però posso farla già da ora. Intanto la memoria della storia coloniale italiana a Roma è praticamente relegata alla toponomastica del c.d. quartiere africano: viale Libia, piazza Gondar, via Migiurtina, via Giuba, via Macallè e così via. Il resto è stato rimosso dagli edifici pubblici – penso al comunicato ufficiale di Badoglio che entra nel 1935 ad Addis Abeba - oppure è visibile nel Circolo Ufficiali, come il ritratto del Duca d'Aosta o il quadro d'epoca dell'Amba Alagi.

Non esiste più il Ministero delle Colonie (dove è ora la FAO) e l'obelisco di Axum è stato restituito ai legittimi proprietari. Da lì iniziava viale Africa, che ora si chiama viale Aventino e giunge fino alla Piramide, che invece non è stata rubata agli egiziani ma costruita da un antico governatore romano. Quanto al monumento ai cinquecento Caduti di Dogali (1887), è ormai privo del Leone di Giuda (restituito anche quello) e non sta più al centro di Piazza dei Cinquecento, ma è seminato nel viale di collegamento con piazza della Repubblica.

Gli altri reperti del nostro passato coloniale uno se li deve andare a cercare al chiuso: nel cortile del Museo della Civiltà Romana è affissa l'ultima carta geografica marmorea dell'Impero che completava il ciclo esposto a via dei Fori, mentre il Museo storico della Fanteria ha invece ereditato la parte militare che stava al già Museo Africano di via Ulisse Aldovrandi, dove invece sono rimaste solo le raccolte di scienze naturali ora organizzate come Museo civico di Zoologia. Una collezione completa di modellini delle nostre fortificazioni coloniali sta nel Museo storico dell'Arma del Genio, chiuso da anni. Infine, la sede dei Bersaglieri a Trastevere conserva gelosamente il labaro della disciolta sezione di Mogadiscio. Come si vede, gli unici a ricordarsi ancora dell'Africa coloniale sono i militari.

Dunque Igiaba Scego – giovane e affermata scrittrice italiana di ascendenze somale – ha ragione: il passato coloniale italiano è stato rimosso e i giovani non ne sanno niente. A dire il vero, che non fossimo stati santi ed eroi l'ho imparato tardi, dai libri di Angelo del Boca, il primo storico italiano a sfatare, documenti alla mano, l'immagine dell'Italia coloniale foriera di civiltà (vedi la **bibliografia**). Ma per motivi anagrafici - ho 60 anni – prima vedevo le cose in modo diverso: tutti in famiglia abbiamo avuto almeno un parente che ha combattuto in Africa, l'ultimo è stato mio nonno nel 1940 (nella foto). Ricordo poi benissimo somali, etiopi ed eritrei che si davano appuntamento per gruppi alla Stazione Termini; le donne somale erano vestite in modo stupendo e colorato. E poi rivedevo ogni tanto i nostri parenti nati all'Asmara, dove erano poi rimasti come imprenditori. Ricordo anche i giovani ufficiali somali che venivano addestrati a Cesano anche dopo la fine dell'Amministrazione Fiduciaria della Somalia (1949-1960), a noi assegnata nel dopoguerra dall'ONU. E ricordo ancora il monopolio delle banane somale poi distrutto dall'United Fruits in nome del libero commercio.

A Roma c'è ancora qualche vecchia drogheria del centro che reca sull'insegna la dicitura "generi coloniali". Aggiungo infine che negli anni Sessanta nessuno a Roma era razzista: le nazioni africane sbocciavano come fiori, le colonie erano un capitolo chiuso, non avevamo avuto come i Francesi la guerra d'Algeria e l'ondata degli immigrati africani era ancora al di là da venire. Chi aveva cantato "*Faccetta nera / sarai romana*" certo non immaginava che un giorno qualcuno ci avrebbe preso alla lettera, senza peraltro scatenare un'altra guerra coloniale. In realtà tra noi e gli africani già nostri concittadini non c'è mai stata una vera comunicazione, e anche questo era un retaggio: il Fascismo da un lato era razzista, dall'altro imitava le leggi dell'Impero Romano, inclusivo per eccellenza, e noi giovani eravamo figli del nostro tempo.



Oggi scommetto che nessuno distingue più le varie identità africane nella massa dell'immigrazione, ma io sapevo riconoscere benissimo i somali dagli eritrei o e li rispettava come tali. Gli Abissini poi hanno a Roma da sempre le loro chiese cristiane di rito copto. Il vero problema era che nessuno di noi parlava con loro, anche se si sapeva che molti erano cittadini italiani, magari per aver fatto il servizio militare in Italia o perché sfuggiti alla dittatura di Mengistu in Etiopia e di Siad Barre in Somalia.

E qui passiamo a dire quello che noi italiani *non* abbiamo fatto dopo il colonialismo. In sostanza, è mancata una politica estera coerente, capace di esercitare una vera influenza nelle aree da noi in precedenza amministrare.

Non abbiamo saputo creare una vera democrazia e uno stato moderno in Somalia, dove Siad Barre ha imposto una dittatura (1969-1991) e ha contribuito a sfasciare uno stato tuttora a pezzi. Non abbiamo difeso l'Eritrea dall'annessione all'Etiopia (1962).

Non abbiamo saputo difendere gli italiani residenti in Libia e cacciati da Gheddafi (1970).

Non abbiamo saputo pacificare la Somalia nel 1992-93 (Operazione Ibis), anche se la colpa va attribuita all'incoerente politica americana. Infine, nel 2011 Gheddafi non è stato difeso neanche da chi ancora pochi mesi prima l'aveva costosamente ospitato a Roma come grande amico.

E infine, finora non abbiamo saputo realmente integrare non solo le masse d'immigrati africani non acculturate che ora affollano a vario titolo città e campagne d'Italia, ma nemmeno le ristrette comunità che avevamo ereditato da un recente passato coloniale, anche se per vari motivi esse erano assai meno influenti e corpose di quelle residenti in Francia o nel Regno Unito.

E qui entra in scena il libro di Igiaba Scego, che vede le cose dal punto di vista proprio di quei cittadini con un'identità a cavallo di due culture ma sempre tenuti a distanza dalla diffidente Italia matrigna. Ma ne riparleremo presto.

Marco Pasquali

Titolo: Roma negata

Autore: Rino Bianchi, Igiaba Scego

Editore: Ediesse

Pagine: 176

Prezzo: 13 euro.





"LIBERTÀ VA CERCANDO CH'È SI CARA..."
MANLIO GELSOMINI: CAMPIONE PARTIGIANO

Valerio Piccioni, scrittore e giornalista della Gazzetta dello Sport, oltre ad aver "scoperto e raccontato il Mondo" attraverso sei Olimpiadi, otto Tour de France e cinque Giri d'Italia, dopo aver vinto il premio Saint Vincent per memorabili inchieste antidoping e dopo aver inventato, nel 2000, la Corsa di Miguel, (che si ripete ogni anno portando a Roma migliaia di podisti) pubblica oggi il suo quarto libro: un'opera che ci appartiene e che leggiamo tutta d'un fiato con stupore e commozione. Attraverso una scrittura fluida ed essenziale di forte impegno Valerio Piccioni rievoca l'avventura di Manlio Gelsomini: maratoneta romano, medico chirurgo, partigiano e poeta...
che scriverà ad un tratto: "Dio, salva l'Italia!".
Un giovane atleta entusiasta della vita che sarà infine combattente nella resistenza contro l'oppressione e la violenza nazifascista.
Romanzo vero, impostato e scritto magistralmente, in un raro processo di immedesimazione, che ripercorre e svela ferite aperte della nostra storia. Partendo dal capitolo "identikit di un campione" la vita di Manlio scorre veloce dall'inizio in un percorso esaltante e ineluttabile che lo porterà ad un tratto lontano dalla madre, dai compagni, dall'amata Elvira e lontano dallo sport verso i terribili giorni di via Tasso fino al tragico traguardo delle Fosse Ardeatine: 24 marzo 1944. Trentasette anni sono pochi per una vita, eppure Manlio Gelsomini seppe in così breve tempo congiungere e conciliare con amore ideali irresistibili. Ma un giorno, oltre la gioia di vittorie agonistiche, oltre gli affetti e oltre la passione professionale, prevarrà l'impegno civile: sogno di libertà irrinunciabile a costo della vita.

Attorno a quella di Manlio Gelsomini, medaglia d'oro al valor militare alla memoria, si intrecciano altre storie di protagonisti/e della lotta partigiana. Vite eroiche come quella del torinese Luciano Lusana, ex capitano del genio, già reduce della prima guerra mondiale, che arrestato insieme a Gelsomini il 13 gennaio 1944, muore sotto tortura "senza aver rivelato nulla". La sua storia rivive tra documenti e ricordi di Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Maria Teresa Regard e Carla Angelini ma all'anagrafe di Roma, Luciano Lusana, nato nel 1895, risulta deceduto il 19 gennaio 1944 per: "emorragia endoaddominale, ulcere, perforazione gastrica".
Oggi, a distanza di settant'anni, in un clima di tragici reflussi, la vita di Manlio Gelsomini, come quella di tanti compagni di lotta ritorna limpida e folgorante nel racconto di Valerio Piccioni.



Storia esemplare che si fa testimonianza drammatica nei documenti, nelle parole della madre di Manlio e attraverso brani di quel diario che, miracolosamente, sopravvisse dall'inferno di via Tasso. Tracce indelebili che ricordano a noi poveri umani quanto sia lunga e ardua la strada della libertà.

Sarina Aletta

Titolo: MANLIO GELSOMINI
Campione partigiano

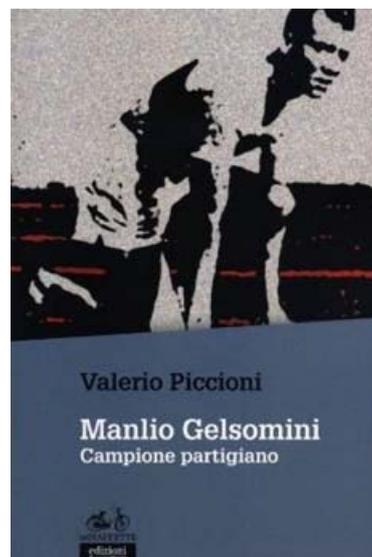
Autore: Valerio Piccioni

Editore: EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2014

Collana: Le staffette

Prezzo € 14.00

ISBN: 8865790741
ISBN 13: 9788865790748



.....TEATRO

UNA GRADITA RICOMPARSA

Sia **Mimmo Cuticchio** che **Ambrogio Sparagna** non li avevo apprezzati dal vivo fino a quella sera di fine giugno alla Villa di Adriano a Tivoli. Uno spettacolo nel quale l'antica arte della narrazione si amalgamava con una musica popolare dalle mille sonorità mediterranee, quello dedicato ai *Quattro Canti di Palermo*, intendendo Canti come luoghi fisici (cantoni) trovando in piazza Vigliena, luogo di feste ed esecuzioni capitali, il centro virtuale di Palermo che può fregiarsi nei rispettivi angoli di altrettanti palazzi settecenteschi, come quinte teatrali dalle quali transita un'umanità che interpreta se stessa, dalla classica suddivisione a tre ordini sovrapposti (dorico, ionico e corinzio).

Lo spettacolo unisce il cunto (il raccontare), il canto e la musica per calarsi nel mondo variegato delle tradizioni popolari fatte rivivere attraverso l'eccentrica figura di Giuseppe Pitrè, scienziato e studioso, che ha raccolto il più vasto patrimonio di storie, usi e costumi del popolo siciliano. L'incontro di due singolari personalità come Mimmo Cuticchio e Ambrogio Sparagna, entrambi ambasciatori della cultura popolare nel mondo, permette di assaporare la freschezza e la varietà della lingua siciliana attraverso la narrazione del primo e la musica l'altro, in un intreccio tra la vita di tutti i giorni e il fantastico.



In *I Quattro Canti di Palermo* Mimmo Cuticchio modula la narrazione con tre tonalità, passando dalla sommessa cantilena trasognata alla narrazione discorsiva, sino a calarsi nelle vicende di paladini e garibaldini con una frammentazione dialettica che utilizza come evidenziatore e "rumorista" degli eventi. Ad Ambrogio Sparagna, virtuoso dell'organetto, il compito di sottolineare i vari passaggi, grazie anche alle voci di Eleonora Bordonaro e Fabia Salvucci, accompagnate da Cristiano Califano (chitarra), Antonello Di Matteo (clarinetto, zampogna), Diego Micheli (contrabbasso), Erasmo Treglia (ghironda, torototela, ciaramella), Arnaldo Vacca (percussioni) e il suggestivo intervento del Coro Popolare diretto da Anna Rita Colaiani.

Il risultato è uno spettacolo dove la parlata siciliana si mescola alle sonorità rinascimentali della Francia meridionale e a quella della tradizione musicale dell'Italia dei territori, per offrire uno spaccato della storia vista con gli occhi del popolo e non degli eruditi e politici.

http://livesicilia.it/2009/09/22/il-cunto-e-il-canto-due-arti-antiche-ed-affascinanti_8291/



Roberto Filippi

.....OLTRE L'OCCIDENTE

L'ISLAMIA DA PREDATA A PREDATRICE

Mentre nel Nord Africa due Generali hanno aperto la caccia degli islamisti, nel medio oriente iracheno è la crudeltà jadeista ad offrire l'occasione di un'ufficiosa collaborazione tra Usa e Iran per fronteggiare l'avanzata dell'Isis (Stato islamico di Iraq e Siria) o Isil (Stato Islamico in Iraq e nel Levante) che si dir voglia.

L'esercito iracheno è impegnato, se non si arrende, in ritirate "strategiche" davanti alle milizie dell'Isil e a quelle tribali sunnite. Per ora a fronteggiare l'avanzata rimangono i peshmerga curdi che già 6 mesi fa avvertirono Baghdad e gli O07 occidentali sul pericolo islamista-sunnita.

L'arretramento dell'esercito iracheno ha anche aperto un varco verso l'indipendenza, come ha affermato il Presidente del Kurdistan iracheno Massoud Barzani, del Governo regionale del Kurdistan dall'Iraq.

Il vero problema per un Iraq unito di sciiti, sunniti e kurdi è l'attuale presidente iracheno sciita Nuri al-Maliki, con la sua intransigenza nel condividere la gestione del governo con le altre popolazioni e non fomentare l'odio.

Il Ramadan porta l'annunciano jihadista della nascita del Califfato in Iraq e Siria e Abu Bakr al-Baghdadi è il suo califfo per ripercorrere il sogno dell'unificazione dei "credenti" sotto un'unica autorità. Non più tanti stati islamici, ma un'unica nazione da levante ad occidente.



Le forze governative irachene, per riconquistare il territorio dichiarato Califfato, non basteranno i consulenti militari statunitensi e iraniani, ma forse i 5 caccia russi Sukhoi potranno dare uno stimolo alla controffensiva del frantumato governo di Nuri Al-Maliki contro le milizie di Abu Bakr al-Baghdadi.

In Egitto si discute del trionfo "gonfiato" di Al Sisi e della sua intransigenza verso ogni opposizione, e non solo quella dei Fratelli musulmani bollati come terroristi, mentre in Libia l'ex generale Khalifa Haftar ha aperto una sua personale caccia alle milizie islamiche per una pacificazione laicizzata, anche attraverso un golpe, del paese che rischia così la sua frammentazione in Tripolitania, Cirenaica e Fezzan.



In Libia nel silenzio si sono svolte le elezioni politiche caratterizzate dalla violenza (è stata uccisa l'avvocato per i diritti umani Bugaighis), e la grande astensione.

Entro il 2013 si doveva tenere a Roma la Conferenza internazionale sull'assistenza alla Libia, con la partecipazione dei principali Paesi coinvolti. Nel frattempo Enrico Letta è decaduto da premier e Matteo Renzi ha una moltitudine di impegni in ambito italiano ed europeo, perdendo l'occasione per esercitare un ruolo nel Mediterraneo.

Affermare che il Mediterraneo è inquieto, e non solo per tutta quell'umanità che rischia in fatiscenti imbarcazioni l'attraversata per trovare un luogo dove vivere in pace, può apparire minimizzare la situazione senza contare il conflitto siriano che Bashar al Assad vuole risolvere anche con raid aerei in territorio iracheno contro i miliziani dell'Isil. Miliziani che il regime di Bagdad ha inizialmente stimolato nella loro organizzazione come elemento disturbatore tra le file dell'opposizione siriana.

Nel groviglio iracheno è troviamo delle tacite alleanze di governi che in altri scenari si confrontano tramite i loro "protetti".